

1941
2011



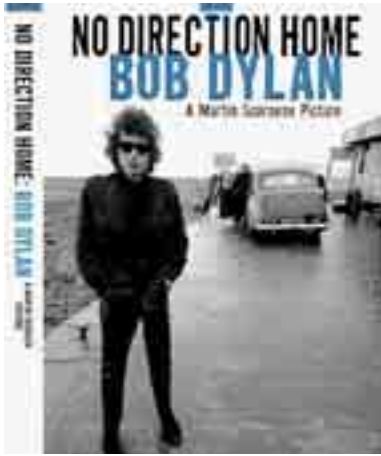
GLI INIZI - 1961

Bob Dylan arrivò a New York nel gelido inverno del 1961 sulle orme del suo mito Woody Guthrie. Il suo repertorio era composto di vecchie canzoni folk, alcune risalenti a 100 anni fa. Non sorprende, dato che il folk revival stava raggiungendo il suo picco al tempo, con artisti come Joan Baez e il Kingston Trio



LA PROTESTA - 1962

Il mondo stava attraversando una trasformazione radicale, quando Dylan scrive le sue prime canzoni, arrivarono "Masters of War" e "A Hard Rain's A-Gonna Fall"



LA SVOLTA - '65

La leggenda narra che Dylan fu quasi fischiato al Newport Folk Festival nel luglio del 1965 quando si presentò sul palco con una band elettrica. Molti dei folkies tradizionalisti si sentirono traditi. In questo periodo scrive "Bringing It All Back Home" e la leggendaria "Like A Rolling Stone"



L'INCIDENTE - 1967

Alla fine del luglio 1966 Bob Dylan si schianta con la sua moto nei pressi di Woodstock. E' costretto a cancellare il tour, si isola in casa per registrare i "Basement Tapes"

dicono di lui

Springsteen: «Liberò le nostre menti»



Bob Dylan è un gigante della cultura degli ultimi cinquanta anni: come ha detto Bruce Springsteen nel discorso con cui nel gennaio 1988 ha introdotto la sua inclusione nella Rock and Roll Hall of Fame: «Bob ha liberato le nostre menti nello stesso modo in cui Elvis ha liberato il nostro corpo. Ci ha dimostrato che il fatto che questa musica abbia una natura essenzialmente fisica non significa che sia contro l'intelletto». Springsteen racconta che «quando ero un ragazzo, la voce di Bob in qualche modo mi elettrizzava e mi spaventava. Mi faceva sentire una specie di innocente irresponsabile. E così è ancora adesso». Per il Boss del rock «Dylan uno dei padri della nazione».

Bono: «E' stato il primo vandalo»



Il primo a festeggiare il compleanno di Bob Dylan è stato il magazine "Rolling Stone" con un numero monografico andato a ruba tra i fan. All'interno le rockstar scelgono i brani preferiti. Bono, il leader degli U2, confessa di amare "Like a Rolling Stone" «perché segna la nascita di un iconoclasta che ha regalato all'era del rock la sua più grande voce e il suo più formidabile vandalo». Per David Crosby, un altro reduce dei giorni di sangue e fragole, è "Mr Tambourine Man": «La prima volta che la poesia è andata in onda alla radio. Mick Jagger, il leader dei Rolling Stones, sceglie invece "Desolation Row: «Come il "Fantasma dell'opera"».

De Gregori: «Cruciale punto di riferimento»



Francesco De Gregori ha visto «almeno 15 concerti» del "menestrello" e non ha mai nascosto l'influenza che Dylan ha avuto sulla sua musica. «Da lui ho compreso come vanno scritte le canzoni, dal punto di vista dello stile, dell'invenzione, della libertà espressiva. Per me e per qualsiasi musicista, è un punto di riferimento imprescindibile. Lo era agli esordi e lo è anche ora a 70 anni». Del grande repertorio dylaniano ama «le canzoni storiche, perché mi sono arrivate nel momento in cui ero più permeabile alla bellezza del canto dell'invenzione. Alle origini svisceravo le sue canzoni, ora c'è grande ammirazione per il suono, per quella sua voce».

le canzoni scelte

■ LUCINDA WILLIAMS
"Masters of War"

■ SINÉAD O'CONNOR
"Wind Idiot"

■ JOAN BAEZ
"Forever young"

■ BONO (U2)
"Like a Rolling Stone"

■ DAVE STEWART
"Sad-Eyed Lady of the Lowlands"

■ BOB WEIR
"The Times They Are A-Changin'"

■ BOZ SCAGGS
"It Takes A Lot To Laugh, It Takes A Train To Cry"

■ MERLE HAGGARD
"Blowin' in the Wind"

■ DAVID CROSBY
"Mr Tambourine Man"



GIUSEPPE ATTARDI

Cosa potrebbero avere in comune una settantenne leggenda musicale e una tredicenne dell'era di Youtube? Beh, non molto: Bob Dylan e Rebecca Black sono separati non solo dall'età, ma anche da culture e mode musicali totalmente differenti. Eppure quando la ragazzina americana tutta acqua e sapone ha pubblicato *Friday*, una canzoncina innocua adatta a diventare un tormentone estivo, c'è stato un burlone intraprendente che ha registrato una cover gracchiante della canzone e, dopo averla messa su Youtube, ha dimostrato che *Friday* non è altro che la copia di una canzone di Dylan contenuta nei leggendari *Basement tapes* del 1975. Il video burla ha avuto oltre un milione di contatti, ma soprattutto ha scatenato i fan dell'autore di *Blowin' in the wind*, rivelando che sono ancora tanti nel mondo che vedono in lui il papà di tutti. Gli stessi che in questi giorni, invano, gli chiedono di festeggiare tutti assieme on line con un coro globale il suo compleanno.

Certo, settant'anni è una strana età per una rockstar, se non addirittura incongrua rispetto allo stereotipo che vorrebbe eroi sempre giovani, freschi, esuberanti. Ma il signor Robert Allen Zimmerman non è tipo da farsi condizionare da così banali dettagli anagrafici. I suoi settant'anni li dimostra tutti, fino in fondo, con segni profondi e cicatrici dell'anima. Ha un volto autentico, da nobile superstita, da sopravvissuto impegnato in una sua particolare forma di resistenza umana. E' scontroso, arcigno, irsuto, un nugolo di capelli sgraziati su quel naso adunco che da cinque decenni simboleggia il suo spigoloso rapporto con il mondo. Che poi è il suo grande fascino, la sua irresistibile forza.

Poeta laureato, profeta in giaccone da motociclista. Napoleone vestito di stracci. Inafferrabile, come un sasso rotolante. E' stato un profeta. Di quelli scacciati dal tempio, che non piacciono alle chiese e al potere. Uomini, non santi. Ma capace di scrivere e cantare, come nei Vangeli apocrifi, l'altra faccia della verità, della vita, dell'amore. Dylan fischia-



24/05/1941

Bob Dylan, nato con il nome di Robert Allen Zimmerman a Duluth, Minnesota, il 24 maggio 1941 da famiglia ebrea d'origine ucraina

va negli anni Sessanta la partenza di un treno, chiamando fuori una generazione vasta come mai c'era stata prima nel mondo, e mai ci sarà dopo. Oggi il mondo è un mercato unico, a quel tempo è stato una sola gioventù.

Dylan non è stato un grande chitarrista, e tanto meno un grande cantante, ma è riuscito a creare intorno a sé una mitologia. Sin da quel 1961, quando si presentò con chitarra, armonica e berretto di velluto a coste, metà Woody Guthrie, metà Little Richard. Era il primo folksinger punk. Introdusse la canzone di protesta nel rock. Rese le parole più importanti della melodia e del ritmo. La sua voce nasale e rauca, il suo fraseggio sensuale sono unici. Può scrivere canzoni surreali con una logica interna e semplici ballate che piovono drittte dal cuore con la stessa semplicità. Può tirar fuori le tenebre dalla notte e dipingere di nero il giorno. Ha diviso la sua carriera - la fase di protesta, gli anni di Woodstock, gli album di rottura, il periodo

religioso - ma ha tenuto sempre ferma la sua visione originale come pochi altri artisti. Ha sempre intuito cosa desiderava il pubblico. Un anticipatore e un profeta. John Lennon nel 1965 dichiarò che a mostrare la strada era proprio Bob Dylan. Al di là delle apparenze, è stato lui il grande innovatore, come dimostrò a più riprese con tutti i suoi capolavori elettrici degli anni Sessanta e Settanta.

Il miracolo Dylan, grazie a una irripetibile coincidenza di valori artistici ed epocali, significò anche che, per la prima volta, musiche dichiaratamente non commerciali divennero incontestabili successi di vendita. Da quel momento l'industria discografica, costretta dagli eventi, aprì le porte al nuovo, senza più temere l'originalità e l'innovazione, consentendo l'afflusso di forze e di idee completamente nuove.

Da allora la musica rock è cambiata, ma da allora è costantemente cambiato anche Bob Dylan, il primo nemico del suo stesso mito, deciso sempre a met-

terlo in discussione, ad osteggiarlo, a concedere poco alla platea, anche oggi quando dal vivo reinventa puntualmente le sue canzoni come se fossero pezzi interamente nuovi. Canta e passa oltre "Mr. Tambourine Man". Uno, nessuno e centomila. Un enigma che il regista Todd Haynes ha raccontato utilizzando sei personaggi e sei attori (compresa Cate Blanchett) per raccontarlo nel film *lo non sono qui*.

Dylan non voleva, non ha voluto, non vuole essere guida di nessuno: vuole la libertà di perdersi. A chi gli chiedeva di continuare a fischiare per il treno, volta-va le spalle. Questo gli ha consentito di sopravvivere al suo tempo, di raggiungere il traguardo dei settant'anni in modo vitale, inquieto, come un artista al quale la maturità non è servita da alibi per smettere di interrogarsi e provocare domande.

Dal 1996 ha intrapreso il suo "Never ending tour" andando ancora in cerca di risposte, scoprendo Paesi come la Cina e il Vietnam fino a ieri tabù per un "cantante di protesta" come lui. Un viaggio che ha misteriose premonizioni nelle sue canzoni, ma mai tanto quanto in *Like a Rolling Stone*, il cui ritornello "no direction home" suona quasi minaccioso e trionfante.

Dagli stadi stracolmi è passato ai palasport, poi dai teatri ai locali, come accadrà il 22 giugno a Milano, ospite dell'Alcatraz, toccando con mano il declino, vivendo fino in fondo la parabola discendente imperterrito e comportandosi in modo opposto rispetto alle decadi rockstar della sua generazione che danno al loro pubblico ciò che il loro pubblico vuole sentire. Diversamente da loro, Dylan dà al suo pubblico soltanto ciò che lui vuole. Nessuno riuscirà a chiuderlo dentro un museo o a trasformarlo in monumento, come gli eroi di Jack Kerouac e di *Easy rider* quello che conta non è il punto d'arrivo, ma il percorso: la meta è il viaggio, e la strada diventa una chiave per capire anche se stessi. E, probabilmente, l'ultima canzone in scaletta sarà *Forever young*, per sempre giovane.

Buon compleanno mister Zimmerman.

STASERA (ORE 22) SPECIALE E DUE FILM SU STUDIO UNIVERSAL

L'amore per il cinema e l'Oscar nel 2001

Studio Universal (Premium Gallery sul DTT) racconta uno dei più grandi artisti del secolo passato, Bob Dylan, in occasione del suo 70° compleanno, attraverso due film: "Io non sono qui" e "Pat Garrett e Billy the Kid". L'appuntamento è per oggi a partire dalle ore 22. È il 1965 e Bob Dylan ha appena pubblicato il suo quinto disco, "Bringing it all back home". La sua popolarità è alle stelle e il suo manager, Albert Grossman, ha l'idea - abbastanza insolita per quei tempi - di realizzare un intero film su Dylan e su una sua tournée. Sarà così il documentarista Don Pennebaker a dirigere "Don't look back", il primo vero film con protagonista Bob Dylan. È subito successo e "Don't look back" diventa un cult tanto da portare lo stesso Dylan a realizzare il suo film esordio alla regia, "Eat the document", incentrato sul tour del 1966. Bob Dylan ha contribuito alla colonna sonora di quasi duecento film interpretando il primo

vero ruolo d'attore nel western crepuscolare di Sam Peckinpah, "Pat Garrett e Billy the Kid" (1973), di cui realizza anche la splendida colonna sonora, che include il brano "Knockin' on Heaven's Doors". Nel '73 Dylan realizza "Renaldo e Clara", film ambientato nel contesto di un nuovo tour, quello della Rolling Thunder Revue. Nel 1987 recita in "Hearts of Fire" di Richard Marquand. Nell'1989 è nel thriller "Ore contate" di Dennis Hopper mentre nel 2003 veste nei panni della rockstar in "Masked and anonymous" di Larry Charles. Il 2001 è l'anno dell'Oscar: Bob Dylan viene premiato per la miglior canzone originale "Things Have Changed" dal film "Wonder Boys" di Curtis Hanson. Diversi registi hanno in seguito contribuito a celebrare il mito di Bob Dylan: Martin Scorsese realizza due documentari, "L'ultimo valzer" e "No Direction Home: Bob Dylan", mentre nel 2007 Todd Haynes dirige "Io non sono qui".